

Parrocchia e territorio

GIOVANNI VILLATA

Un problema, una situazione, una persona, un paesaggio, insomma, tutto ciò che fa parte del nostro mondo, può essere osservato da diverse prospettive. Si tratta sempre della stessa persona o paesaggio, del medesimo problema, dell'identica situazione, ma il quadro che emerge presenta diversità interessanti che nascono appunto dalla prospettiva dalla quale si osserva. La considerazione vale anche per quell'istituzione secolare di Chiesa sul territorio che è la parrocchia. Sulla sua identità, almeno a livello di documenti, si può correttamente convenire che questa forma di Chiesa (popolo di Dio pellegrino sulla Terra) ha un significato teologico ed ecclesiale com'è ben descritto dall'esortazione apostolica post-sinodale sulla vocazione e missione dei laici nella Chiesa *Christifideles laici (CfL)* di san Giovanni Paolo II, del 1988. In questo documento importante, la parrocchia è identificata, nel segno del-

la comunione ecclesiale, come «l'ultima localizzazione della Chiesa, è in un certo senso la Chiesa stessa che vive in mezzo alle case dei suoi figli e delle sue figlie» (26).

Questa forma di Chiesa che abita un territorio nel segno della comunione e della popolarità (vicinanza alla gente tutta, non a elite, ai pochi soltanto) osservata da prospettive diverse, assume però altrettante connotazioni che esprimono diverse sensibilità: per quanto riguarda sia la pastorale ordinaria e sia l'annuncio, sul territorio, del Signore morto e risorto. Per questo si dice che oggi più che di parrocchia occorre parlare di parrocchie, ossia di modi diversi di interpretarne l'identità teologica ed ecclesiale dallo scenario pastorale.

La nostra prospettiva

È quella del territorio,¹ cioè della vita della gente che abita un luo-

¹ Per l'approfondimento della prospettiva scelta cf. G. VILLATA – T. CIAM-

POLINI, *La parrocchia innovativa. Progettare la pastorale a partire dal territorio*, EDB,

go, geograficamente circoscritto, nel quale ci sono relazioni, le più diverse, e interagiscono generazioni, luoghi e non-luoghi di vita, istituzioni formative, realtà sociali e culturali, associazioni, movimenti, iniziative, etnie ed espressioni religiose diverse, contrapposizioni, tensioni, ecc...: insomma tutto ciò che contraddistingue la vita quotidiana dell'oggi.

La parrocchia abita un territorio, suo luogo teologico per l'annuncio. Dunque come Chiesa fra le case dei suoi figli e delle sue figlie, in qualche modo, consapevolmente o no, non può – per usare una espressione cara a papa Francesco – non sentire l'odore delle pecore. Può rifiutare tale odore, prenderne le distanze, dotarsi di maschera, accendere semafori rossi, alzare muri protettivi, ecc... ma non può non sentire la vita della gente. Come Chiesa, la parrocchia non è la comunità dei perfetti, ma dei discepoli in cammino, che seguono il Signore perchè si ritrovano peccatori e bisognosi del suo perdono, né una «navigatrice solitaria», ossia una istituzione che pensa e opera in solitudine, senza cercare e attivare sinergie: sarebbe una comunità sen-

za futuro e destinata all'insignificanza. Da una ricerca della Caritas italiana² emerge una sorta di appello lanciato alle parrocchie dagli abitanti dei quartieri in cui esse sono inserite. Operatori dei servizi, amministratori pubblici, semplici cittadini sostengono che le comunità ecclesiali (parrocchie, associazioni, movimenti, congregazioni) sono tra gli ultimi luoghi in cui persiste un senso di comunità che resiste alla frammentazione sociale, grazie alla presenza di legami solidi, familiari, duraturi.

Questa «comunità nella comunità locale», che è appunto la parrocchia, appare come fonte di benessere e di ricchezza per chi vi appartiene, perchè produce quel capitale sociale che a molti manca. In proposito dunque suona assai provocante l'invito alle parrocchie che il card. Bagnasco ha lanciato nella prolusione al Consiglio permanente della CEI a Genova, il 16 marzo scorso. Tale invito può essere trasformato nella seguente domanda: in che modo le parrocchie italiane oggi possono essere «piccole luci», «luoghi di accoglienza», «punti di riferimento» nei quartieri anonimi della nostre città? Come generare

Bologna 2016; M. MAGATTI – C. GIACCARDI, *Generativi di tutto il mondo unitevi. Manifesto per la società dei liberi*, Feltrinelli, Milano 2014.

² CARITAS ITALIANA, *La città abbandonata. Dove sono e come cambieranno le periferie italiane*, a cura di M. MAGATTI a cura di, Il Mulino, Bologna 2016.

cioè, comunità accoglienti nel segno di relazioni fraterne, che esprimano sia la fedeltà alla concretezza della quotidianità sia a Gesù di Nazareth, che – come ha avuto a dire papa Francesco nel suo discorso di apertura del V Convegno della Chiesa italiana a Firenze – è «il nostro umanesimo»?

Che cosa fanno le parrocchie

Dobbiamo subito osservare che quel capitale, cui fa riferimento la Caritas, ha sempre caratterizzato a tutt'oggi la vita della parrocchia, sia dal punto di vista aggregativo che da quello formativo e solidaristico, prima di tutto in termini di creazione di legami di condivisione e affettivi stabili con la gente, fino a intercettare, con la propria storia, quella del territorio. Forse, non sempre in modo soddisfacente e puntuale; forse avrebbe potuto fare meglio, anticipare con maggior consapevolezza certi risvolti culturali e sociali. Tuttavia si può affermare, senza tema di smentita, che essa non si è mai sottratta alla propria missione di comunità dentro la via quotidiana della gente di un determinato territorio, collocandosi, nel bene e nel male, al crocevia delle relazioni vitali non solo con e per tutta la gente, ma anche con le diverse istituzioni ivi operanti.

Non c'è italiano, credo, che in qualche modo, almeno una volta

nella vita, non abbia avuto a che fare con la parrocchia anche solo attraverso l'oratorio, i gruppi, le associazioni, la celebrazione dei sacramenti, la partecipazione all'eucarestia domenicale, la condivisione di momenti di vita rilevanti, la richiesta di aiuto spirituale e materiale. Se poi si apre il capitolo della presenza solidale sul territorio e delle micro-realizzazioni, in varie parti del mondo, credo si possa correttamente dire che non c'è ambito, nella complessa galassia della solidarietà e della fraternità, in cui non ci sia la parrocchia come tale che non prenda iniziative varie o non si proponga come luogo di coordinamento operativo delle diverse risorse sul territorio. A modo d'esempio, si tenga presente anche soltanto il grande impegno delle parrocchie italiane nell'accogliere famiglie d'immigrati, rifugiati, profughi favorendo l'integrazione tra popoli stranieri e cittadini italiani. Un dato può essere illuminante: sono più di 23.000 su 112.000 i profughi ospitati in parrocchia oggi. Le parrocchie italiane rappresentano 1/5 dell'intero sistema di accoglienza in Italia.³ Ciò accade soprattutto attraverso l'impegno del volontariato nelle sue diverse for-

³ «La primavera dei profughi e il ruolo della rete ecclesiale», in *Avvenire*, 26 aprile 2016, 4.

mazioni ed espressioni, nelle parrocchie più piccole come in quelle delle grandi città o nelle metropoli, nelle quali il tasso d'individualismo, di anonimato, di frammentazione delle relazioni, di emergenza di bisogni primari, soprattutto relazionali, è ormai preponderante. Non solo, in situazioni particolarmente difficili sul territorio, come a Scampia, nel napoletano, alcuni parroci hanno avviato processi d'incontro e di dialogo fra parrocchie e governo per pianificare interventi umanizzanti sul territorio.⁴ La parrocchia dunque, come la casa dalle porte aperte, la fontana del villaggio, come amava considerarla papa Giovanni, si presenta anche oggi con le carte in regola; una realtà popolare, in movimento, che si configura come tentativo di risposta alle sfide che le vengono, annunciando il vangelo – tra luci e problemi – senza proselitismi o volontà di far felice, ad ogni costo, qualcuno.

Le nuove sfide che vengono dal territorio oggi

Sempre a Firenze, papa Francesco ha ricordato a tutti che non viviamo un'epoca di cambiamento, ma un cambiamento epocale. Tale cambiamento investe globalmente anche le comunità ecclesiali, e le

sollecita a «non richiudersi nelle strutture che ci danno una falsa protezione, nelle norme che ci trasformano in giudici implacabili, nelle abitudini in cui ci sentiamo tranquilli» (EG, 49) e stimola la Chiesa italiana a vivere «i problemi come sfide e non come ostacoli» e ad agire insieme, a far progetti, non da soli ma insieme a tutti coloro che hanno buona volontà; più che a parlare e a discutere.

Anche la vita sul territorio è profondamente segnata da tale cambiamento storico. Se si vuole riconfigurare, ri-generare l'agire pastorale della parrocchia, partendo dalle prospettive del territorio, occorre soffermarsi con molta attenzione sulle sfide che esso, oggi, le lancia. Ci illumina in proposito la ricerca della Caritas italiana, già ricordata, nella quale si denuncia l'attuale grave crisi a livello di sviluppo tecnico e umano. Essa investe tutte le persone e per intera la loro vita, perché la modernizzazione e lo sviluppo sono non solo una cornice tecnica, ma soprattutto una questione che implica la faccenda del senso della vita e che, di conseguenza, si ripercuote negativamente anche sulle relazioni sociali, interpersonali e affettive.

Il problema

La questione che va sciolta non riguarda solo il «crescere», ma il «co-

⁴ *La Stampa*, 25 aprile 2016, 9.

me» crescere. Sia perché lo sviluppo quantitativo non regge più senza un investimento serio nelle dimensioni più prettamente qualitative; sia perché, in un mondo interconnesso, lo sviluppo di una regione o di una nazione non può che essere pensato in stretto rapporto a ciò che accade al di fuori dei suoi confini. Fino ad ora ci siamo abituati a pensare ai poveri come a chi sta ai margini delle nostre vite e delle nostre comunità, abitanti di un mondo terzo, fuori dai confini della cittadinanza (senza dimora, carcerati, prostitute, tossicodipendenti), questuanti oltre la porta delle nostre chiese.

Siamo tutti vulnerabili

La crisi, che ci ha colpito improvvisamente, ci svela un altro mondo, fatto di povertà, ma anche di ricchezze nuove. Ci mostra una vulnerabilità pervasiva, soprattutto a livello di fiducia, che percorre trasversalmente gruppi, luoghi, ambienti sociali tra di loro diversi ma accomunati da questo nuovo tratto, regalandoci una certezza: siamo sicuramente tutti vulnerabili. Basta pensare a ciò che avviene a proposito del lavoro, dell'economia, dei fenomeni immigratori, delle relazioni fra generazioni, del futuro dei giovani, delle famiglie, ecc. Questo senso d'instabilità, di provvisorietà estrema si percepisce a tutti livelli e

fa toccare con mano che tutti siamo potenzialmente feribili mettendoci, finalmente, a confronto con la nostra umanità, smantellando preesistenti categorie di forza e di debolezza, differenze tra ricchi e poveri; forse rendendoci maggiormente capaci di dono e di apprezzamento della gratuità. Non si può più pensare dunque a una crescita economica disgiunta – come negli ultimi trent'anni – dallo sviluppo umano e sociale delle persone, dei luoghi, delle comunità.

Una diversa visione dell'uomo

È cambiata la società e, in essa, è mutata anche la capacità che l'uomo ha di interpretare se stesso; è cambiato il discorso sull'identità personale e, per conseguenza, anche quello del rapporto affettivo, cioè la condivisione più profonda della relazionalità.⁵ È questa l'eredità difficile che la crisi sembra consegnarci e che impregna la vita del territorio in cui la parrocchia abita. Si vive la crisi del sistema sociale, culturale, economico, alla base della quale c'è la crisi dell'idea stessa di uomo ma che, nello stesso tempo, offre ampie opportunità di ri-

⁵ Cf. P.A. SEQUERI, *L'ombra di Pietro. Legami buoni e altre beatitudini*, Vita e Pensiero, Milano 2006.

cerca del dialogo e dello sviluppo di una cultura dell'incontro;⁶ qualunque «molte volte l'incontro si trova coinvolto nel conflitto» (EG, 227). Alzare barriere più che costruire ponti, porta con sé – o tosto o tardi – la radicalizzazione di posizioni, conflitti insanabili e divisioni profonde, se non addirittura un clima d'indifferenza strisciante. Che fare, dunque?

Come la parrocchia può accogliere tali sfide?

La cifra biblica che fa da riferimento normativo alle scelte è la parabola del buon samaritano (Lc 10,25-37) che chiede al viandante di non guardare dal balcone, ma di immergersi nell'ampio dialogo sociale politico. «Le mani della vostra fede – osserva Francesco rivolgendosi ai giovani nel discorso di Firenze – si alzino verso il cielo, ma lo facciano mentre edificano una città costruita su rapporti in cui l'amore di Dio è il fondamento». Il criterio guida all'azione va dunque individuato nel confronto con la Parola, «dal» quale si trae l'esigenza dell'agire nella visione dell'umanesimo cristiano, e precisamente nel coltivare i sentimenti di Cristo Ge-

sù (Fil 2,5), con umiltà, disinteresse, apertura del cuore verso l'essenziale. Attivando cammini, processi educativi più che iniziative (ne esistono già moltissime); ospitando in modo particolare gli abbandonati, i dimenticati, gli imperfetti. In che modo operare senza cadere nella trappola della rassegnazione di fronte alla propria impotenza?

Ascoltare, prima di tutto. La capacità di ascolto è il primo atteggiamento dovuto. Oggi, infatti – lo testimoniano tutti i professionisti che hanno a che fare con le persone –, la gente chiede di parlare e di essere ascoltata; se possibile, in modo concretamente empatico, efficace, ponendosi dal punto di vista dell'interlocutore, senza giudicare. Il cristiano e le comunità cristiane sono ben consapevoli che la fede, l'amore e la preghiera stessa, nascono dall'ascolto, meglio *dall'arte dell'ascolto*. L'ascolto di Dio attraverso quel sacramento della Parola che sono le Scritture e l'ascolto di Dio nella storia, nella vita quotidiana delle persone che implica la capacità di fare spazio in sé all'altro, dargli ospitalità e lasciarsi ospitare da lui nel segno della reciprocità. «Esponendomi all'altro, accogliendolo presso di me, nella mia casa, nella mia tavola o semplicemente sulla soglia – e a condizione che io sia vero con me stesso in quest'accoglienza –, sono sempre in attesa

⁶ Per approfondire il tema cf. G. VILLATA, *La cultura dell'incontro. Percorsi di teologia pastorale*, EDB, Bologna 2015.

che l'altro faccia lo stesso. Se per miracolo lo fa, io divento suo ospite ed egli mi dà ospitalità. Questa è la trama che attraversa le Scritture dalla figura di Abramo fino al pasto promesso nell'Apocalisse. «Ecco, sto alla porta e busso. Se qualcuno ascolta la mia voce e mi apre la porta, io verrò da lui, cenerò con lui ed egli con me» (Ap 3,20). La simmetria si trasforma allora in reciprocità.⁷ Insomma: l'ascolto coinvolgente è il vero e proprio primo annuncio evangelico; quello che fa toccare con mano l'amore del Padre per tutti i suoi figli e le sue figlie; un iniziale abbraccio efficace, prima ancora del dono di qualcosa di materiale.

Farsi persone e luoghi soglia e cioè liberarsi dal pregiudizio dei confini invalicabili, naturali o necessari e diventare persone e parrocchie soglia. Per essere soglia non basta attraversare luoghi o storie, stabilire contatti con le persone: occorre essere *penetrabili e permeabili*; essere porosi, avere «spazi vuoti», essere disponibili all'inatteso. La vita quotidiana – ed anche le parrocchie – sono già ricche di «luoghi soglia» dove s'incontrano persone, le più diverse: l'uscita dalla messa della domenica, le case dove i ministri del-

la comunione avvicinano i malati e le loro famiglie, gli incontri di catechismo, gli oratori, ma anche, appena fuori dalla parrocchia, gli spiazzi dove i genitori aspettano l'uscita da scuola dei bambini, le sale di attesa dei medici o degli ospedali, ecc. Luoghi in cui non è necessario essere volontari di gruppi caritativi per avere possibilità di relazione. Più importante però del luogo-soglia è la persona-soglia: oltre la soglia, infatti, ci deve essere qualcuno che ti attende. Molti luoghi – non solo all'interno delle strutture proprie della comunità ma anche sul territorio – possono diventare soglia se abitati da persone-soglia che, esercitando l'ascolto, intercettano e prendono a cuore le persone. L'essere soglia diviene così una qualità dell'essere capaci di incarnare la Parola che diventa visibile in qualunque luogo di vita, in qualunque tempo dell'esistenza, senza separazione tra quello dell'impegno e quello della vita quotidiana.

Restituire dignità alle persone. Non si amano solo le idee, i pensieri, ma soprattutto le persone, i loro volti, le loro storie. Occorre pensare e agire insieme per giungere al problema, con maggiore e condivisa consapevolezza. Meglio, rigenerare il pensiero e l'agire al fine di restituire dignità alle persone. Non bastano più i luoghi di solo pensiero e di

⁷ C. THEOBALD, *Lo stile della vita cristiana*, Bose, Quiqajon 2015, 80.

sola azione; non è più tempo di accontentarsi di allestire tavoli di lavoro o di operare, tanto per fare qualche cosa, per allinearsi con le esigenze dei tempi o per coltivare una certa immagine. Troppo a lungo abbiamo creduto che, per cambiare le cose, bastasse dire, esortare, discorrere, affermare, convincere, lanciare appelli morali, come se dovessimo confrontarci solo con le buone intenzioni e non fare i conti con il sentire e l'agire, o viceversa. Oggi abbiamo l'urgenza di formare persone capaci di aver cura di sé e di prendersi cura degli altri, del mondo in cui viviamo; persone portatrici di vita attraverso la compagnia dell'altro, abilitati a discernere e a integrare, capaci di convivialità, di dialogo, e non di sola negoziazione, nel segno della reciprocità e della capacità di assumersi e di conferire responsabilità.

Dare spazio a esperienze replicabili, ossia realizzare tempi e luoghi capaci di raccontare la realtà in altre lingue che favoriscano il dialogo, la contaminazione, la negoziazione tra ambiti differenti d'impegno ecclesiale e civile. Allo scopo può essere utile rinnovare parole e immagini per ri-scrivere la grammatica della relazione con gli altri. Questo, soprattutto, stimolerà le parrocchie a usare parole che risuonino di vita, la cui pratica sia consona al significato. Le parole hanno il grande

potere di trasformare la realtà: facendone un uso sciatto e superficiale, se ne logora il significato e se ne disperde il senso. Ecco perché occorre ripristinare la loro verità sottoponendole a un attento controllo, per renderle capaci di trasmettere con forza ciò che significano.

Aprire varchi. Per stare nelle situazioni, in una realtà sociale in cui frammentazione e discontinuità sono le chiavi di lettura, è utile accoglierle senza contrapporle a logiche di continuità e linearità, assecondando i movimenti interrotti, a ricomporsi attraverso una nuova competenza: quella di navigare, senza perdersi, tra i frammenti, di valorizzare anche il più piccolo e più insignificante fra i frammenti di vita, per innescare percorsi umanizzanti. È utile avviare incontri in cui persone con esperienze diverse possano conoscersi, parlarsi a faccia a faccia, confrontarsi, diventare più capaci di mettersi in discussione e di favorire lo sforzo di creare nuove relazioni.

Parrocchie, punti di riferimento

Nei paragrafi precedenti si è cercato di individuare alcune direzioni di cammino. Ora ci spostiamo sul terreno formativo per individuare quali siano le scelte che orien-

tano le comunità a camminare nella direzione voluta, superando ostacoli e prove. Sulla scorta delle espressioni del card. Bagnasco, ci si chiede quali siano gli atteggiamenti che le parrocchie sono chiamate a acquisire per diventare «piccole luci», «luoghi di accoglienza», «punti di riferimento» nei quartieri anonimi delle nostre città.

Uscire per le strade. Un pericolo sempre incombente è di cedere a una visione implosiva del compito e, per le parrocchie, anche il persistere di cristiani timidi, paurosi, che tentano di sopravvivere sostenendosi a vicenda nei piccoli gruppi, più che di preoccuparsi del coltivare il *sensitive cum Ecclesia*, gratificati dalla realizzazione del proprio desiderio di affetto e di riconoscimento, più che dalla gioia dell'annuncio missionario del vangelo. La parrocchia, pur valorizzando i gruppi, dovrà vigilare perché essi non diventino isole felici per pochi eletti che vivono fuori dalla realtà, la quale spesso si presenta dura, conflittuale. Qualche ammaccatura da contatto con il reale non può che far lievitare i gruppi stessi e la parrocchia. Francesco spesso dichiara di preferire una Chiesa accidentata, ferita e sporca per essere uscita per le strade, piuttosto che una Chiesa malata per la chiusura e la comodità di aggrapparsi alle proprie sicurezze; di non volere una Chiesa preoccupata di

essere il centro, e che finisce rinchiusa in un groviglio di ossessioni e procedimenti (EG, 49).

Trasformare le povertà in opportunità. Come può formarsi una comunità parrocchiale per andare oltre *il déjà vu*? Porsi questa domanda è già – qualunque siano le risposte – avere il coraggio di rompere la routine pastorale, un vero malanno che intacca il sistema parrocchia e lo rende insensibile al vangelo e ai tempi nuovi, di anticipare i bisogni, di partire dai margini e dai confini per vedere meglio. Si tratta di non farsi schiacciare dalle sfide ma, di trasformarle in opportunità. Le proposte possono essere diverse. Ne presento alcune che originano da una stessa radice e cioè dalla capacità di riconoscere le povertà personali e comunitarie per trasformarle in ricchezze. Ciò comporta di abbattere barriere, modificare strade, semafori e marciapiedi che fino ad ora hanno segnato la topografia parrocchiale.

La preghiera. Una prima povertà-opportunità è la preghiera personale e, soprattutto quella comunitaria. La preghiera cristiana, infatti, nasce dalla presa di coscienza di essere limitati, peccatori, e dal desiderio di speranza certa, di salvezza vera. La preghiera nella propria camera o nella comunità si rigenera in ricchezza per se stessi, per la co-

munità e per la società, se si condividono i limiti personali e comunitari, e quindi si prega insieme, si celebra insieme, si sperimenta la misericordia del Signore insieme, come pellegrini, disponibili all'incontro orante con nuovi compagni di cammino.

La solidarietà-solida. La seconda povertà trasformabile in opportunità può essere la fatica della solidarietà nella prospettiva della reciprocità. Questa logica permette di generare o ri-generare la vita delle persone e della parrocchia come luogo nel quale si esprime una condivisione solida, costante e non episodica. Tale solidarietà si genera mettendo da parte le reciproche paure e coltivando rapporti interpersonali schietti e diretti. La schiettezza, che non è mai arroganza, e che non obbedisce a nascoste logiche funzionali, pone la comunità al di fuori di ogni tentazione di chiudere le diversità in ghetti o di farle diventare funzionali a se stessa.

Fare squadra. Un'ulteriore povertà-opportunità può essere individuata nel cedere alla tentazione dell'autosufficienza pastorale della propria parrocchia. Si mira a rinforzare i propri impegni, a camminare sui propri sentieri, a moltiplicare le luci rosse, gli stop a nuovi e diversi percorsi di condivisione. È la po-

vertà che si radica nell'incapacità (o nella non volontà?!) di fare squadra, sistema anche tra le risorse interne della comunità: preti e laici, gruppi impegnati nella stessa parrocchia, tra parrocchie vicine, con e tra l'associazionismo ecclesiale e/o le istituzioni sul territorio.

Rigenerarsi continuamente. È decisivo rigenerarsi nel superare pregiudizi, visioni distorte, pettegolezzi vari e diffusi, nell'accogliere chi dissente, critica, e di farlo senza perplessità varie, al fine di contribuire all'evangelizzazione: obiettivo che tutti trascende e tutti convoca. La parrocchia che individua e lavora sulle tre povertà indicate certamente genererà obiezioni e critiche. Si sa che alcune parrocchie che più si impegnano nell'accoglienza degli immigrati, subiscono anche attentati-avvertimento alle chiese e ai luoghi d'incontro, di accoglienza.⁸ Meglio questo che la solitudine di chi è indifferente ed esclude; o l'impegno di persone... un po' troppo interessate a perpetuare l'esistente o a speculare sulla situazione.

Diventare soggetti di carità, ossia vincere quel po' di stanchezza comprensibile che nasce dalla paura che, alla solidarietà con chi è immigra-

⁸ Cf. ad esempio *Avvenire*, 14 aprile 2016, 11.

to o ha bisogno, consegua il privato dell'aiuto doveroso chi oggi, nel Paese, nella parrocchia, fa fatica ad andare avanti e a provvedere alla propria famiglia. È possibile trasformare questa difficoltà in opportunità di crescita, in ricchezza, attraverso la cura dell'altro in tutto, anche nel condividere ciò che è nascosto, ciò che non si lascia trasparire delle proprie povertà; partendo dal cuore, per attraversare insieme nuove incognite e costruire un futuro condiviso, sia tra le persone, sia tra le generazioni. Si capisce allora

perché Benedetto XVI abbia affermato che la vera solidarietà compie se stessa quando diviene carità e che la vera sussidiarietà compie se stessa lasciando spazio all'amore: perché è qui, nella carità e nell'amore, che Dio «accade», come risposta inaudita alla promessa inscritta nel bene comune immanente.

GIOVANNI VILLATA

direttore del Centro studi
e documentazione dell'arcidiocesi
di Torino e dell'Osservatorio giuridico-
legislativo della Conferenza episcopale
piemontese